

INTERVISTA A PINO FERRARIS

a cura di Fabrizio Billi

Qual è l'importanza del 69 nella storia dell'Italia repubblicana?

Non si può disgiungere il biennio 68-69. Come ha scritto recentemente Donolo, la rottura è un'operazione politica di depotenziamento della valenza storica di quel biennio, per poter parlare del 68 solo come rivolta generazionale e del 69 come episodio inserito in una storia specializzata delle relazioni industriali. Questa lettura è stata data per esempio negli ultimi volumi della storia dell'Italia repubblicana di Einaudi. Ma quel biennio è inscindibile. Anche Trentin nel suo ultimo libro parla di "biennio rosso". Io credo che all'interno di quel biennio il 69 è il momento più caratterizzante, più periodizzante. Il 69 innanzitutto è l'espressione di un ciclo internazionale di lotte operaie in cui è andata in crisi la governabilità della fabbrica fordista, dagli Usa alla Svezia all'Italia alla Francia alla Germania c'è stata la crisi del fordismo dovuta alla ribellione operaia. Poi sono stati gli anni delle lotte di liberazione nazionale, iniziate con l'Algeria, proseguite con Cuba e culminate col Vietnam. Oltre questo c'è la crisi del socialismo reale, che si manifesta con due aspetti: la rivoluzione culturale cinese e la Cecoslovacchia. Il 69 è dovuto all'incrocio tra questi diversi fenomeni, ed altri ancora, come le lotte studentesche. Il ciclo internazionale delle lotte operaie e il ciclo delle lotte studentesche in Italia hanno caratterizzato l'Italia per ampiezza sociale, durata e incidenza. Il contratto dei metalmeccanici ha aperto una stagione incredibile, dal 66 al 73 il salario aumenta da 100 a 200, è una vera rottura, l'Italia è diventata una società di consumi di massa non nel 61-62, ma allora, è un aumento di reddito così rapido come non mai in Italia. Poi accanto a questo aumento di reddito c'è una maggiore libertà, c'è lo statuto dei diritti dei lavoratori, c'è un cambiamento dei costumi.

In quel periodo l'Italia è cambiata moltissimo, e paradossalmente il cambiamento è avvenuto attraverso culture continuiste, retrograde; si andava verso una società terziaria e la cultura dominante era quella operaista. Negli anni 70 l'operaismo è retrogrado perché è rimasto bloccato al conflitto del 69, non ha avuto una evoluzione, non ha capito che gli operai sono cambiati, che il capitale ha dato una risposta alle lotte, che c'è stata la terziarizzazione. L'operaismo si fissa ad un modello di conflitto mitico e nostalgico mentre la realtà si evolveva. Quando si è capito che la realtà si evolveva si è abbandonato non solo il mito della classe operaia, ma anche la realtà del lavoro, da una esaltazione mitica del passato si è passati all'azzeramento di ogni conflittualità. Negli anni 60 invece si è capito che l'operaismo ha azzeccato tutto, l'analisi della classe operaia era giusta, dopo invece non si è capito che le lotte operaie anche quando vincono trasformano la stessa classe operaia, che l'aumento di reddito e il fatto che lo statuto dei lavoratori renda difficile il licenziamento trasformano la classe operaia, che anche l'operaio meridionale arrabbiato ha meno motivi di scontento. Senza considerare poi la risposta del padrone. C'è da una parte una integrazione della classe operaia, dall'altra c'è la risposta dei padroni: decentramento, automazione flessibile, terziarizzazione. Io ritengo validissimo l'operaismo dal 58 al 69, ma poi è stato deleterio.

Quali sono i protagonisti sociali e politici del 69? L'operaio-massa, l'operaio professionale, i partiti della vecchia o della nuova sinistra, e qual è il ruolo della spontaneità operaia?

Non c'è un protagonista unico, l'originalità della situazione italiana è proprio questa "complicazione". C'è stata una forte spontaneità operaia, io dico che il 69 ha una primavera della spontaneità, un autunno dei sindacati, un inverno della politica. Ha ragione Pizzorno quando osserva che chi ha scatenato le prime lotte non è l'operaio massa, ma l'operaio specializzato, la prima lotta è quella degli attrezzisti dell'Olivetti nell'autunno 67, poi ci sono le lotte degli attrezzisti

della Fiat, dei saldatori di Monfalcone, degli operai specializzati alla Pirelli. Queste élites operaie sono in un processo discendente, perdono professionalità, e coinvolgono nella lotta le masse non sindacalizzate, sono i detonatori. Gli studenti hanno un ruolo importantissimo, ma non un ruolo organizzativistico. Quando appaiono gli striscioni “studenti e operai uniti nella lotta” è il momento in cui studenti e operai vanno in direzioni opposte, gli studenti si ritraggono nell’organizzativismo, in una cultura tradizionalista di partito, gli operai fanno quell’invenzione formidabile del delegato. Il movimento studentesco è importante perché ha dato la parola d’ordine dell’antiautoritarismo, ha portato nel conflitto sfruttato-sfruttatore il conflitto tra chi comanda e chi ubbidisce, ha portato l’esempio dell’azione diretta, in questo gli operai hanno imitato gli studenti, gli studenti hanno fatto rendere coscienti gli operai delle proprie possibilità di lotta e di vittoria. Poi certamente c’è il ruolo delle avanguardie operaie, ma non le sopravvaluterei. Gli attori fondamentali non sono i soggetti politici, ma i soggetti sociali, l’aristocrazia operaia in declino e la massa degli studenti, le sinistre sindacali e operaie hanno accompagnato le lotte, ma non sono stati protagonisti.

Quali sono le cause di quell’ondata di lotte?

Come dicevo, il detonatore delle lotte è l’aristocrazia operaia in declino. L’Olivetti, dove scoppiano le prime lotte, è la prima fabbrica a passare dalla tecnologia meccanica alla tecnologia elettronica. Oppure pensiamo ai saldatori dei cantieri navali, facevano un lavoro artigianale che diventa taylorista, c’è quindi una perdita di professionalità degli operai professionali. Oppure ancora pensiamo a Mirafiori, sono gli attrezzisti delle ausiliarie a scatenare la lotta nel maggio 69.

Quando si passa da un prodotto meccanico ad uno elettronico l’attrezzista, che faceva gli stampi finisce come figura sociale, il vecchio tornitore che interpretava il disegno non esiste più, oggi il tornio a controllo numerico fa tutto a solo, l’innovazione elettronica distrugge le figure sociali con una professionalità. L’elettronica è un tentativo di risposta alla crisi del fordismo, che va in crisi da due lati: dal lato della soggettività operaia, quel tipo di lavoro alla catena non è più tollerato dagli operai, almeno nei paesi avanzati, infatti quei metodi di produzione vengono esportati nelle fabbriche brasiliane e indonesiane. Poi il fordismo va in crisi dal lato dei consumi, il mercato diventa personalizzato, la produzione standardizzata di massa va in crisi.

Accanto a questa crisi dell’operaio professionale c’è poi un processo di crisi del lavoro alienato, alla catena di montaggio, c’è l’operaio massa che esplose perché il lavoro alienante alla catena entra in conflitto con la cultura dei giovani e con le loro aspettative, che non sono certo quelle di una vita alla catena di montaggio. Non dimentichiamo che sono gli anni della scuola media unificata, quasi tutti i giovani operai hanno più istruzione, più cultura, e quindi più aspettative dalla vita.

E’ la crisi del taylorismo tradizionale, non in toto del taylorismo, perché sono convinto che il taylorismo non va in crisi, va in crisi quella applicazione del taylorismo che è il fordismo, non va in crisi la separazione tra il sapere e il fare, che permane al di là della crisi del fordismo.

Ma il detonatore delle lotte sono stati gli operai professionali in declino. Quanto è accaduto nel 69 è accaduto sempre nella storia del movimento operaio. Il telaio meccanico ha causato la perdita di professionalità del tessitore manuale, che in un primo momento ha tentato di difendersi dai suoi stessi figli e dalla sua stessa moglie, assunti a livelli bassissimi per lavorare al telaio meccanico. La prima resistenza è una reazione dell’aristocrazia operaia. Poi l’operaio specializzato capisce che questa resistenza era perdente ed ha allargato il fronte di lotta, ed è diventato il leader sindacale. Una figura in crisi ed isolata vince se allarga il fronte. Le richieste degli attrezzisti delle ausiliarie Fiat sono egualitarie fin dall’inizio perché vogliono allargare il fronte di lotta, sono 8.000 su 100.000 operai, non possono fare una lotta di resistenza isolata.

Le rivoluzioni sono fatte sempre dalle aristocrazie in declino. I leader sindacali quasi mai sono operai massa, non vengono dalle linee. Le lotte del 69 erano egualitarie e non corporative, è uno dei momenti più alti della classe operaia. Anche i tecnici e gli insegnanti diventano egualitari, perché ci

si rende conto che si sta meglio se si sta tutti meglio, se il singolo insegnante, tecnico, fa la sua piccola battaglia corporativa, non la vince. Il corporativismo verrà dopo, negli anni 80.

Quando termina il ciclo di lotte del 68/69 e perché, per insufficienza della sinistra o per la risposta della controparte?

Direi che quel ciclo di lotte finisce nel '73, con l'occupazione della Fiat e il contratto dei metalmeccanici. I motivi della fine sono diversi: la crisi petrolifera, il compromesso storico, poi ci sono certo elementi di stanchezza, e c'è la risposta dei padroni, col decentramento industriale. E c'è il compromesso nella grande fabbrica, con l'accordo Lama-Agnelli del '74 sul punto unico di contingenza, con cui i padroni concedono parecchio in termini di reddito ma hanno in cambio la pace sociale.

Il mondo politico nel '69 reagisce col bastone e la carota, con lo stragismo eversivo di Piazza Fontana e con la firma del contratto dei metalmeccanici: da una parte il ricatto eversivo di destra, dall'altra grosse concessioni sul salario e sui diritti dei lavoratori.

La risposta del ceto politico è la chiusura alla società, non c'è una riproduzione nel cielo della politica della conflittualità sociale, ma una società conflittuale si trova una classe politica unificata. Pizzorno dice che proprio nel periodo della conflittualità sociale il consociativismo da occulto diventa palese, di fronte al conflitto sociale si ha il compromesso storico, la classe politica si trova coesa a difendersi dal radicalismo operaio e dalle minacce alla democrazia del golpismo di destra. C'è un appiattimento di tutti i partiti, anche dell'opposizione, sullo Stato, una divaricazione tra società civile e politica da cui nasce la crisi dei partiti. Quella che è stata la forza del sistema politico di reggere all'urto della società civile appoggiandosi allo stato è all'origine di quella che sarà l'implosione dei partiti nel '92-'93. Nasce allora un processo di svuotamento, una risposta direi "brezneviana", un breznevismo all'italiana fatto da Berlinguer, Craxi, Andreotti, da tutto il ceto politico che dà una risposta brezneviana autonomizzando gli apparati dalla società civile. Da qui ha origine l'implosione del sistema politico, è un fenomeno analogo a quello dell'Urss. Il sistema è imploso quando un giudice ha trovato qualche episodio di corruzione. Il consociativismo ha permesso al sistema politico di reggere all'urto ma ha trasformato sé stesso a tal punto che poi è imploso venti anni dopo. Anche se non so se è finito il consociativismo. Il sistema politico è certo diverso, siamo in un sistema politico plebiscitario, ma mai la classe politica è stata così omogenea nei suoi interessi, al di là dei poli la classe politica ha gli stessi interessi. L'estrema destra parlamentare è oggi più vicina all'estrema sinistra parlamentare di quanto l'estrema sinistra parlamentare sia vicina a chi dice di rappresentare.

Quel ciclo di lotte cosa ha cambiato nella società e nella politica?

L'Italia in quegli anni ha operato una transizione senza precedenti, è diventata un paese post-fordista, terziarizzato, è cambiata la società, il divorzio e l'aborto sono cambiamenti enormi. Il 68-69 hanno dato una spallata alla realtà precedente, non necessariamente in senso positivo, c'è stata una forte americanizzazione, ora la società italiana è molto più vicina alla società degli Stati Uniti. Per quanto riguarda il sistema politico, si è passati dallo stato dei partiti ad un sistema di partiti di stato, c'è stata una fortissima autonomizzazione del sistema politico dalla società.

La risorsa della militanza non conta più nulla, le risorse i partiti le prendono dall'alto, dallo Stato, dai mass media, c'è una autonomia del politico impressionante, c'è la crisi dei partiti di massa, col loro collateralismo, col loro radicamento, i partiti sono diventati partiti dei leader, partiti di opinione, per le risorse possono prescindere dalla base. E' anche la fine delle socialdemocrazie. Impressionante è la fine del laburismo. Il fatto che Blair per il suo successo elettorale si basi sull'appoggio della grande industria e dei mass media di Murdoch e non debba più rispondere ai

sindacati è lo sconvolgimento di una tradizione politica che equivale alla crisi del comunismo. La fine del laburismo significa che dopo 150 anni siamo alla fine del rapporto tra lavoro e politica, del socialismo politico nelle sue due versioni, socialdemocratica e comunista. E' la fine delle socialdemocrazie, accanto alla fine dei partiti comunisti. Le socialdemocrazie sono ormai partiti democratici come Clinton, D'Alema o Jospin possono dire quello che vogliono, ma un partito come rappresentanza politica del lavoro non c'è più, questo è finito, cosa viene dopo non lo so, ma questo fatto bisogna acquisirlo. Non dico certo che è finita la storia, dico che ora è tutto da inventare. Siamo nel deserto, io dico per fortuna, ora abbiamo una lavagna bianca, se abbiamo della fantasia scriviamo cose nuove.

Le radici della fine della rappresentanza politica del mondo del lavoro sono in quegli anni, con l'autonomizzazione del sistema politico dalla società. E' allora che inizia il declino del Pci, Berlinguer ne è il vero affossatore, in quanto non è riuscito a collegare il Pci alla più grande lotta di massa operaia e studentesca dopo la Resistenza.

Anche per quanto riguarda il sindacato le trasformazioni sono state così negative?

Nel sindacato le cose sono più complesse, perché bene o male il sindacato ha cavalcato la tigre delle lotte, e così facendo ha introiettato dentro di sé la contraddizione, forse nemmeno l'Eur ha risolto questa contraddizione. Il sindacato ha dovuto essere insieme movimento e istituzione, è come se ci fossero due sindacati, il sindacato dei consigli e il sindacato istituzione neocorporativa. Ma mentre i partiti hanno preso le distanze dal movimento, si sono messi dalla parte dello Stato, il sindacato ha cavalcato la tigre, ed è stato contagiato dal movimento. Solo adesso siamo alla fine, siamo a un sindacato dei pensionati, ad un sindacato istituzione.